

a cura di Martina Napolitano



Capire la rotta balcanica

Prefazione di Roberto Saviano

Bottega Errante Edizioni

PREFAZIONE

di Roberto Saviano

*Quanta sofferenza. Quanto caos. Quanta indifferenza.
Da qualche parte nel futuro, i nostri discendenti si
chiederanno come abbiamo potuto lasciare che tutto
ciò accadesse.*

Alessandro Leogrande, *La frontiera*

Vorrei cominciare con una storia. La storia di Hashem, ragazzo afghano che a quindici anni ha visto la sua città invasa dai talebani ed è stato costretto ad abbandonare tutto, tutte le persone e i luoghi che per lui erano casa. Ha affrontato da solo la rotta balcanica ed è stato fermato in un limbo a Lesbo, tenendosi strette due cose: il cellulare, con cui ogni giorno ascolta una serie infinita di squilli a vuoto pregando di riuscire a sentire la voce dei genitori, e un piccolo seme di futuro, il sogno adolescenziale che accomuna tanti giovanissimi in tutto il mondo, quello di diventare calciatore.

Quella di Hashem, raccontata da Velania Andargachew Mesay, è solo una delle storie custodite in *Capire la rotta balcanica*, raccolta di testimonianze importanti curate (e mai come in questo contesto sembra la parola più giusta) da Martina Napolitano. Il barlume di innocenza di questo quindicenne trattenuto a Lesbo ha del miracoloso, visto l'orrore da cui si è allontanato e quello, del quale non si riesce a immaginare una fine, in cui è bloccato. Sì, perché nei centri di identificazione e riconoscimento dei richiedenti asilo si vive, senza sapere quando se ne uscirà, da detenuti senza aver commesso crimine, in condizioni che aggiungono altri traumi a quelli che hanno portato alla scelta disperata di partire. Un rapporto Oxfam del novembre 2021¹ evidenzia come in queste strutture, dove sono reclusi indifferentemente uomini,

1 <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2021/11/Detention-as-the-Default-no-embargo-1.pdf>.

donne, bambini, persone con patologie fisiche e mentali, dove per gli inverni a zero gradi ci si rifugia in tenda, i bagni siano insufficienti, la sicurezza inesistente, cure e farmaci negati, i tentativi di suicidio continui.

Questo è il risultato di una politica scellerata che in tutta Europa ha supportato gli istinti più bassi per alimentare la paura del migrante, il perfetto capro espiatorio per spostare l'attenzione dall'incapacità delle istituzioni di far fronte ai veri problemi, i continui fallimenti in materia di lavoro, impresa, sanità, fisco, riciclaggio, mafie. Tutto coperto dalla grande menzogna, la cosiddetta "emergenza immigrazione": nient'altro che vuota retorica che da anni uccide migliaia di persone o ne rende impossibile la vita.

Nel 2015 il principio di solidarietà lascia il posto a un approccio *hotspot*: le frontiere esterne dell'Unione Europea si irrighidiscono, si costellano di centri polifunzionali che raccolgono e identificano i migranti, ne analizzano le domande d'asilo, stabilendo in maniera spesso arbitraria chi abbia veramente diritto alla salvezza.

Nel 2016 è chiusa la rotta balcanica, andando contro il diritto internazionale che garantirebbe la libertà di movimento, bloccando ogni via in Grecia, Croazia, Serbia, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia. Ma non è pensabile fermare in questo modo le partenze da paesi sconvolti da guerre, povertà o disastri ambientali: proliferano altre rotte, più pericolose, e si apre la strada al traffico illegale dei migranti.

Per chi voglia approfondire i meccanismi alla base dei muri che, in maniera non tanto metaforica, si sono alzati ai confini dell'Unione Europea, i capitoli scritti da Luigi Tano permettono di orientarsi negli eventi che hanno ridotto la rotta balcanica a un vicolo cieco. Marco Siragusa ci aiuta a capire le ripercussioni di queste politiche nelle relazioni a tutti i livelli, da quelli macro, che comprendono le istituzioni, alle realtà più piccole, alle risposte delle comunità locali e come sono cambiate nel tempo, al costo personale di chi in tempi recenti ha osato non tirarsi indietro di

fronte alle necessità più basilari di una famiglia in difficoltà, subendo l'intera rosa di angherie che l'attuale clima di criminalizzazione della solidarietà è in grado di attuare.

Concludo questa breve, triste cronologia con la vergogna tutta italiana dell'accordo, voluto da Marco Minniti, con la guardia costiera libica, che ha portato sulla rotta balcanica anche eritrei e somali: dal 2017, l'Italia finanzia e addestra quest'organismo ai limiti della legalità, sicuramente ben oltre quelli della disumanità, perché i richiedenti asilo siano fermati in mare. Politica accompagnata da un'opera di criminalizzazione delle ONG, che nel mare (e non solo) salvano vite: vengono fatte bersaglio di inchieste, sequestri e processi. Sono ostacolate con qualsiasi cavillo burocratico, come riporta Giulia Cicoli a nome della ONG Still I Rise, che promuove interventi pedagogici in Grecia, Siria e Kenya, qui intervistata dalla curatrice Martina Napolitano.

Per eliminare il "problema" migranti, per assolversi e non guardare i propri limiti e il proprio cinismo, per poter dire che la chiusura dei confini non piace a nessuno ma è inevitabile, le istituzioni hanno puntato tutto sul negare la tragedia, eliminare i testimoni oculari delle condizioni disumane in balia del mare, infarcire l'opinione pubblica di menzogne e slogan che ne addormentassero ogni forma di empatia e di immedesimazione. E così il Mediterraneo, senza testimoni, con i soccorritori trattati come "taxi del mare", è diventato un enorme cimitero. Diciannovemila morti dal 2014 a oggi, secondo le stime delle Nazioni Unite. È bene ripeterlo: diciannovemila persone che sono morte per l'incapacità di gestire in maniera umana quella che non è un'emergenza, ma una realtà che va avanti da sempre e con cui ancora ci si rifiuta di fare i conti.

Come se non guardare renda meno pesanti i corpi rimasti sul fondo del mare.

Come se girarsi verso le belle case europee riscaldate possa cancellare le labbra blu di chi viene tenuto prigioniero ai confini, al gelo, senza cura.

Come se raccontarsi ancora e ancora le stesse bugie, che è

in atto una sostituzione etnica, che siamo invasi, che le ONG sono in combutta con i “poteri forti”, possa rendere il mondo un posto migliore.

Ma è la verità, solo quella, a poter generare cambiamento, perché a furia di guardarla, ci si renderà conto che è tutto vero, che di mancata accoglienza si muore, e allora qualcosa si romperà in questo meccanismo perverso. Questo meccanismo che si dice anche disposto ad accogliere, ma solo chi fa pena, e che guarda con sospetto ai giovani che cercano il diritto a un futuro, sospetta dei loro corpi, troppo belli, troppo forti per farne il manifesto di una pubblicità progresso, giovani astanti che magari vengono da zone che nell’immaginario comune sono considerate sicure. Anche in questo caso, troppo comodo lasciarsi pigramente andare ai luoghi comuni, permettersi di non vedere i respingimenti brutali che spezzano i corpi più forti, li riempiono di lividi, li seviziano in modi che non oseremmo immaginare nelle più cupe fantasie. È di questo, e di ingiustizie di una violenza disarmante, che leggerete nel doloroso capitolo vissuto e scritto da Lorenzo Tondo.

È per questo motivo, che questo volume è prezioso. Racconta la verità, e lo fa presentando dati e fatti inequivocabili, lasciando la parola a testimonianze. Di fronte alle menzogne, lo strumento più efficace è proprio questo: non attaccare, né confortare, ma testimoniare. Portare nel proprio corpo la prova di ciò che si sta dicendo. Come hanno fatto tutti coloro che hanno dato un contributo al volume che state per leggere.

«La storia degli uomini» scrive Vasilij Grossman in *Vita e destino* «non è dunque la lotta del bene che cerca di sconfiggere il male. La storia dell’uomo è la lotta del grande male che cerca di macinare il piccolo seme dell’umanità. Ma se in momenti come questo l’uomo serba qualcosa di umano, il male è destinato a soccombere».

Il seme dell’umanità è nei sogni adolescenziali di Hashem che resistono, in tutta la loro splendente fragilità, in mezzo alle più atroci mancanze e violenze. È nella carne di chi continua a

cercare le parole giuste per dire l'orrore e proteggere la verità. È negli occhi di quanti, leggendo questo saggio, sentiranno cuore e respiro accelerati dalla rabbia e non si accontenteranno mai più di guardare altrove.

INTRODUZIONE

di Martina Napolitano

*L'atlante è un mazzo di carte:
e logoro, a furia di mischiare!*

Marina Cvetaeva (trad. it. P. Zveteremich)

Per diversi mesi, nel 2020, il mantra “state a casa” è risuonato nelle orecchie della popolazione mondiale, alle prese con un’epidemia inattesa. L’isolamento tra le mura domestiche, come è emerso, non ha che esacerbato le problematiche di società ricche di contraddizioni e divisioni interne, inasprendo i disagi, approfondendo le violenze e amplificando i divari socio-economici che fuori di casa, apparentemente, potevano apparire più nascosti. L’“Italia dei balconi” era effimera e soprattutto parziale, così come i balconi nelle planimetrie delle abitazioni: sporgenze accessorie, quasi cosmetiche eppure – come la bellezza – salvifiche nel loro aprirsi alla luce, all’aria, alla vita esterna. La *casa* (e gli spazi in essa destinati al singolo) si è rivelata essere concretamente un privilegio, per nulla scontato, soprattutto per chi vive ai margini delle società ed è escluso dai sistemi di welfare dei paesi (nativi o meno) in cui si trova e per questo è spinto a lasciarli.

Lo stesso processo è avvenuto per il *tempo*, una dimensione quotidiana attraversata da profondi cambiamenti nel corso dei periodi di isolamento determinati dall’emergenza sanitaria. Poter disporre del proprio tempo è un privilegio che – ben prima dell’epoca pandemica – viene spesso negato o limitato in modo sistematico dalle dinamiche sociali di tipo gerarchico. Poter disporre del tempo dell’altro (richiedere una velocizzazione delle sue azioni o viceversa ritardare la concessione di servizi richiesti) vuol dire di fatto porsi a un livello superiore, mettendo in atto un meccanismo di *othering* (rendere altro da sé) nei suoi confronti. Come a dire che il tempo dell’altro valga meno del proprio.

Nella sua appassionante “autoetnografia” *Io sono confine*, l’antropologo iraniano Shahram Khosravi raccoglie tra le altre la testimonianza di Lamin, un giovane guineano alle prese con il tentativo di ottenere asilo in Europa. Dopo anni di limbo passati tra diversi centri detentivi per migranti irregolari, il ragazzo racconta di preferire a essi, in fin dei conti, la prigione vera e propria: «Lì almeno conosci il tuo reato e la durata della pena. Qui [nel campo di detenzione] non ci sono limiti di tempo [...]. Un criminale sa perché sta dentro. Io no» (2019, p. 173).

Questo tipo di processi discriminanti verso l’altro da sé (*l’othered Other*) sono tanto interiorizzati da non stupire più, così come pare abbiano smesso di sorprendere le notizie che documentano anche fotograficamente le violenze contro chi cerca di raggiungere, nei modi più disparati, la “Fortezza Europa”, a prescindere dal fatto che i perpetratori delle violenze siano vicini a noi, come nel caso dei respingimenti a catena che coinvolgono anche l’Italia al confine sloveno. Quella che erroneamente è stata più volte (almeno dal 2015) definita come “emergenza”, tale non può più essere considerata, se priva di limiti temporali: un’“emergenza cronica” è una contraddizione in termini e il fatto di averla interiorizzata ne è un chiaro segnale.

La filosofa turco-statunitense Seyla Benhabib, nell’articolo *On European Citizenship* del 1998, invitava a giudicare le democrazie «non per come trattano i propri membri, ma per come trattano gli estranei» (p. 108). Quello che la “democrazia europea” nelle sue ipostasi nazionali mette in atto ai confini nei confronti degli “estranei” è un letale e macabro gioco ai dadi. Se la Morte e la Vita-in-Morte (*Life-in-Death*) si giocavano in tal modo il destino dell’equipaggio del *Vecchio marinaio* di Coleridge, qui la partita è sulla pelle di chi si muove in maniera accidentata e disperata lungo le varie e mutevoli rotte che portano dai più diversi scenari di disagio socio-politico, economico e ambientale alle porte d’Europa.

Questo libro non parla, a differenza di quanto si auguravano

Benhabib e altri filosofi del nostro tempo (da Arendt² a Derrida³ ad Agamben⁴), di ospitalità nei confronti degli estranei d'Europa. I capitoli che compongono il volume – *Asilo, Frontiere, Luoghi, Identità, Interazioni* – si concentrano invece su cosa accade quando non solo l'ospitalità viene meno (o viene criminalizzata), ma quando mancano vie legali per accedere ad ambienti sicuri quale è l'Unione Europea.

La cosiddetta “rotta balcanica” che gli autori di questo libro invitano a capire – ovvero quel percorso di migrazione multiforme e pluridirezionale che attraversa da decenni la penisola balcanica tendenzialmente da sud verso nord – emerge come il risultato concreto e sempre più gravoso di decisioni e scelte (spesso mancate) che vedono come protagonista la stessa Europa. La situazione erroneamente dipinta come emergenziale da diversi media e frange politiche è lo specchio deformato del sabotaggio deliberato delle maglie socio-politiche e giuridiche relative alle procedure di asilo all'interno dell'Unione Europea (dal primo Regolamento di Dublino del 1990 a quelli che si sono succeduti negli ultimi trent'anni). Il fatto che la rotta si sia incagliata proprio nei Balcani, territori ancora in trattativa di adesione all'UE, non è casuale, come spiegano gli autori del libro.

Al di là dello sciacallaggio delle migrazioni a scopi elettorali, la figura del migrante è concettualmente mal sopportata nello status quo degli stati-nazione, ove egli può al più adeguarsi a un modello preconfezionato piatto e bidimensionale. Questa raffigurazione, dalle tinte nemmeno troppo velatamente legate all'iconografia cristiana, vede il migrante come personifi-

...

2. «L'apertura ad altri [...] di fatto è la preconditione dell'“umanità” in tutti i sensi del termine». H. Arendt, *L'umanità in tempi bui*, 2006, p. 44.

3. «L'ospitalità è la cultura stessa e non è un'etica fra le altre». J. Derrida, *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, 2005, p. 27.

4. «Solo in una terra in cui [...] il cittadino avrà saputo riconoscere il rifugiato che egli stesso è, è pensabile oggi la sopravvivenza politica degli uomini». G. Agamben, *Mezzi senza fine*, 1996, p. 19.